

mauro mancini, un uomo con la fame e la sete di giustizia

no sempre largamente positivi ed io ne so qualcosa perché poi mi incontro e ragiono col « dentro delle persone ».

Altri che non sanno, o non c'erano, o chiudono di proposito gli occhi e la mente si mettono a criticare questi viaggi: pare che siano presi da un preciso mestiere, quello della rivalità o della contestazione ad ogni costo. Molti invece traggono da questi viaggi o decisioni personali di svolta e di dedizione, o iniziative di verifica severa, che servono a mantenerne l'idea e l'organizzazione del Gemellaggio di cooperazione in continuo divenire.

Mauro venne con sua moglie Roberta in Bangladesh e fu molto acorto ed attento: parlò con lui fino a divertirsi un po' ad entrare in discussione, in prese di posizioni, in sponde opposte, dava sempre la riprova che gli mancava un limite essenziale, non sempre riscontrabile né fra i giornalisti, né fra coloro che si dedicano agli organismi di sviluppo: la superficialità del pensiero, dei rapporti, della presa di contatto.

Con lo pseudonimo di Carlo Lienzi, Mauro Mancini portò finalmente su un giornale a larga tiratura il problema dei più poveri, delle cause della povertà, del nuovo assetto fra le nazioni, dell'apporto di valori che conservano certe civiltà prive di espressione e di comunicazione. La *Nazione* accolse nella terza pagina questo mondo diverso di guardare il mondo. Si poteva anche non condividere tutto quello che riferiva o argomentava Mauro, ma egli restava comunque un interlocutore valido.

Gli chiesi anche una meditazione per il nostro periodico « *Quartiere* » che dedicò il suo n. 24 a quel « secondo viaggio di scambio » in Bangladesh. Rileggere oggi quell'articolo fa impressione: perché si tratta di uno sfogo di sincerità, dopo un incontro a sorpresa col Bangladesh, che — come dice Mauro — « è secondo me una misura ed una verifica di tutto ».

Ho nella mente il ricordo di un momento preciso di incontro con Mauro durante il viaggio: a Dinajpur stava a-

gonizzando un uomo eccezionale, che aveva passato 46 anni in Missione. Padre Sozzi. Di questa esperienza d'animò modernissimo ed appoggiato ad una solida ed aperta cultura teologica e ad una purificazione di se stesso condotta senza mezze misure, Padre Sozzi ha lasciato una testimonianza, che è veramente un manuale di esperienze per conoscere i popoli, la loro civiltà, le loro necessità e per capire il cammino della Chiesa. I malinconici contestatori, preti o laici, dovrebbero imparare a memoria quel testo per capire di più e per aver più fiducia (di quella pagata di persona) nel cuore.

Dunque riuscì a tutto il nostro gruppo di avvicinare, in un momento di pausa dal dolore lancinante, Padre Sozzi, steso sul suo lettuccio, in una stanza fatta di poche cose. Egli anzitutto parlò dei suoi peccati (non era certo un introverso) e della potenza del dolore nel riscatto personale e nella attenzione di salvezza a tutti. E poi — tirandosi su a stento — ci disse, puntando il dito: « *State attenti, voi operate nella cosa di cui Dio è più geloso: l'unità degli uomini!* ».

Eravamo tutti annichiliti e non per un gioco di impressioni. Si uscì e Mauro, che piangeva come uno che si lava lo sguardo dopo tanto orizzonte e tanta profondità, mi disse parole intelligenti: « Così muoiono i santi, così son necessari i santi ». Si stette un po' insieme, cuore a cuore, piccini tutti e due a confronto di esperienze e di un mondo in cammino più autentico di noi viaggiatori d'occasione.

Quelle impressioni di Mancini le riascoltai poi nel suo articolo quando dice: « *Io non sono nel cuore degli altri. Eravamo in quarantuno. Quarantuno universi. Ognuna delle loro meditazioni ha gli stessi dritti di essere appresa e stimata. Perché mi è sembrato di vivere per quindici giorni con persone di grande complessità spirituale e culturale. Ebbene come questo gruppo ha portato in Bangladesh i suoi aiuti, come è uscito dalla prova? li ha portati con semplicità e con una matta voglia di farsi perdonare di es-*

gere sani, bianchi e rossi, grossi e cicciuti. Qualcuno di noi avrà commesso qualche errore formale di approccio, sarà andato per i villaggi con un cappello troppo vistoso o con una cinpresa spianata. Ma tutto sommato credo che questi non siano peccati. Sarebbe invece un peccato e mortale se i componenti del gruppo fossero tornati a casa senza la rabbia furente degli impotenti davanti a tante infelicità. Guardiamoci dal solito discorso-premio: « *Così sono nobili nella loro miseria, costoro sono felici nel loro silenzio e nella vita dei piccoli campi* ». Chi non ha niente non può essere niente. Solo le favole santificanti parlano del giglio che si veste da solo. Ma sono mistificazioni bandite. E attenzione ad un altro pericolo: quello di trasferire le nostre nevrosi nel loro mondo. Noi finiamo per invidiare la loro parca mensa solo perché ci sentiamo assediati dal colesterolo e amiamo il loro mondo scomodo solo perché le nostre comodità ci uccidono.

Ma loro, amano il loro mondo? Come fanno ad amarlo se non hanno possibilità di confronto, quindi nessuna possibilità di scelta? Solo il paradiso terrestre può essere amato per vocazione o creanza religiosa. Tutto il resto è schiavitù. Come infatti sono schiavi delle malattie, dei monsoni, del Gange, delle formiche bianche e della siccità gli ottanta milioni di bengalesi che soltanto qual-

che distratto avrà potuto « invidiare ».

Il gemellaggio di gente di Livorno e di Firenze, così come è stato organizzato e portato a termine ha un grande valore e una grande importanza se riesca a moltiplicare — oggi per quarantuno volte, domani speriamo per altre centinaia — la rabbia insuperabile dell'ingiustizia.

E se qualcuno sente di dover piangere, per carità non facciamolo per i cadaveri, si pianga per gli assassinii ». Ricordo di Mauro anche il suo servizio per i carcerati e ricordo le vicende del « periodo dei detenuti fiorentini » dal titolo « *Noi, gli altri* ». Fui con lui, con Roberta in casa sua, sulla vetta della torre di Via Por Santa Maria, pochi giorni prima della sua partenza per l'Argentina.

Avrei tante cose da dire ancora: perché Mauro mi voleva bene secondo la mia identità di prete e secondo la mia appartenenza all'Opera di don Facibeni. Era davvero affamato e assetato di giustizia, ma privo del difetto di qualcuno di fare professione di questa fame e di questa sete.

Ora nella prova tremenda, davanti alla infinita capacità di valorizzazione che ha Dio, mi piace pensare a Mauro come a un dono della vita. Gli voglio più bene. Anzi, ora mi raccomando anche a lui.

Alfredo Nesi

figure dell'opera: anna gaudenzi

Villa Guicciardini e Anna: un binomio che nella storia delle esperienze educative dell'Opera difficilmente potrà essere superato. Perché Anna dell'ideale dell'Opera aveva fatto non la sua vita, ma come la placenta della sua esistenza. Nella linea di una collaborazione, appassionata e generosa, poche creature hanno ospitato nel loro sangue e nella loro carne così fortemente come l'Anna il sentire del Padre che voleva non collegio, ma famiglia. E a Villa Guicciardini si è vissuto un'esperienza familiare di crescita e di affaccio alla vita (come dimenticare Maria Ridolfi), fusa e confusa in una singolare comunione di vite, per la quale oggi i ragazzi di allora sono diventati veramente persone.

E' un peccato che simili esperienze non siano facilmente trasmissibili e percepibili se non da chi le vive. Ma è anche certo che nel costante dono di sé realizzato durante tutto il suo ancor giovane arco di vita ed in una instancabile quotidianità, Anna ha realizzato d'istinto la parola di Gesù: « qualunque cosa farete ad uno di questi piccoli l'avete fatta a me ».

A Renato, a don Felicino carissimo, a Maria, alla vecchia mamma non possiamo non dire che il loro è il nostro dolore.

don Carlo